

La guerra d'Israele e gli insegnamenti per un piccolo stato : un nuovo documentato studio di Gustav Däniker

Autor(en): [s.n.]

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **39 (1967)**

Heft 5

PDF erstellt am: **06.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-245953>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Un nuovo documentato studio di Gustav Däniker

La guerra d'Israele e gli insegnamenti per un piccolo stato ¹⁾

MILES

Gustav Däniker deve la sua fama di studioso e pubblicista assiduo e fecondo di problemi politico-militari prevalentemente alla sua ultima opera: «Strategia del piccolo Stato». Per la sua aggressiva chiarezza e la coraggiosa condanna di qualsiasi forma di immobilismo in materia di politica e di politica militare, il libro suscitò non poche reazioni nel nostro paese ed ebbe vasta risonanza anche oltre i nostri confini. Come era inevitabile — in un periodo di diffuso scetticismo, per non dire ostracismo nei confronti dei «militari», dietro le cortine fumogene delle varie forme di «pacifismi» —, non mancarono coloro che ritennero di irridere alle tesi che Däniker va da tempo e di proposito ribadendo: le possibilità di difesa del piccolo Stato anche e nonostante la presenza dei grandi ciclopi delle potenze politiche e militari moderne.

Non si attendeva certo il Däniker di poter tanto presto tornare alla carica, forte di fatti concreti recenti atti a convalidare appieno le sue tesi. La crisi politica del Medio Oriente, in particolare la guerra-lampo arabo-israeliana nella quale sfociò, lo scorso giugno, gli offrì infatti lo spunto per raccogliere sul posto un vasto materiale che compendì in una nuova pubblicazione dal titolo per se stesso eloquente di «Il triplice fronte della guerra di Israele». Era logico che l'autore precisasse nel sottotitolo: «Fatti e insegnamenti». E molto opportunamente, nella sua nuova opera, le riflessioni e i commenti prevalgono sulla cronologia e l'esposizione dei fatti. Vi si inseriscono, sempre pertinenti e tempestivi,

¹⁾ Edizione Huber, Frauenfeld, fr. 8.80.

con logica obiettività e senso della misura. Ma, soprattutto — ciò che maggiormente interessa ad ogni Svizzero e al nostro lettore in particolare —, con continui riferimenti alla situazione e alle condizioni particolari del nostro paese, nel chiaro e dichiarato intento di trarne appunto il maggior numero di «insegnamenti» possibile.

«Ogni potenziale avversario è infirmato da debolezze che possono sempre essere sfruttate. Anche le future contingenze politiche saranno tali da favorire il piccolo Stato. Ragione per cui, i compiti che ci sono affidati in tempo di pace a tutela della nostra sopravvivenza vanno presi veramente sul serio per poter creare a tale scopo le migliori premesse nel campo della preparazione spirituale, dell'istruzione e dell'armamento (omissis). La guerra che Israele — sorretto da previdenza, intelligenza, astuzia e coraggio — ha saputo condurre su tre fronti è valsa a ridare al piccolo Stato coscienza delle proprie possibilità. Dal giugno 1967 sappiamo di nuovo quale possa essere il successo sul quale anche un piccolo popolo può contare, purché non si lasci inibire a priori dalle proprie debolezze, ma sia tutto dedito alle esigenze dell'ora». Sono queste le frasi con le quali Däniker termina la sua ultima per noi preziosa fatica. Sono le ultime frasi con cui conchiude l'ultimo capitolo, nel quale di proposito compendia l'essenza degli insegnamenti che si possono trarre per il nostro Paese, pure tenendo presente che le esperienze di Israele non possono essere valide per noi, senza prima essere criticamente vagliate.

Alcune considerazioni finali dell'autore hanno comunque valore di aforismi: «Israele ha dimostrato che nulla è perso per chi non si dà perso»; «Gli Israeliani non si diedero vinti di fronte a condizioni materiali di partenza sfavorevoli: da realisti, seppero tenere conto, nel giudicare la situazione, anche dei fattori irrazionali, psicologici e politici». Quanto alla decisione e nel contempo alla duttilità che hanno caratterizzate le manovre e le azioni belliche degli Israeliani, poche riflessioni riassunte nell'ultimo capitolo: «Come spesso insegna la storia militare, ha vinto chi non si è fatto succubo di uno schema, chi si dimostrò pronto per ogni evenienza». «L'esercito israeliano segue il concetto della difesa aggressiva, ma si è guardato bene dal farne una dottrina (omissis). Ne scaturisce una saggezza che non va negletta: nessun comando militare deve mancare di elasticità». Il voler tutto prevedere e comportarsi conformemente a schemi in precedenza studiati, ma eccessivamente rigidi, è

contrario agli insegnamenti del recente conflitto arabo-israeliano: occorre lasciare l'avversario nell'incertezza, ma occorre anche evitare che, per eccesso di previsioni, si abbia a paralizzare lo spirito, l'iniziativa e l'intelligenza delle proprie truppe.

* * *

Non riteniamo, in questa sede, di dover ricordare le fasi della guerra che si svolse sui tre fronti — nell'ordine di tempo, egiziano, giordano e siriano —, né i criteri strategico-politici e tattici che da ambo le parti l'hanno informata, né tanto meno il suo esito finale e la situazione che ne è seguita e che perdura tuttora. La stampa e i mezzi radio-televisivi hanno avuto modo di riferire con abbondanza di particolari, per così dire ora per ora, il travolgente succedersi degli eventi.

Prima di spigolare oltre nel libro di Däniker i commenti e gli insegnamenti che, secondo l'autore, si possono trarre ai fini della difesa del nostro Paese, ci limiteremo, tuttavia, a ricordare brevemente le forze in campo in uomini e materiale: 275 000 uomini da parte israeliana e 405 000 da parte araba (210 000 egiziani, 50 000 giordani, 65 000 siriani e 80 000 iracheni); 800 carri armati da parte israeliana e 2730 da parte araba (1300 egiziani, 300 giordani, 500 siriani, 630 iracheni); 350 aerei da parte israeliana e 860 da parte araba (500 egiziani, 40 giordani, 120 siriani e 200 iracheni). Mancano ovviamente le altre armi convenzionali, specie l'artiglieria. Ma sono i blindati e l'arma aerea che hanno deciso le sorti della guerra. Fu, appunto, la distruzione dell'aviazione nemica l'obiettivo primo del comando israeliano: dopo sessanta ore di combattimenti, le forze arabe avevano già perso — prevalentemente distrutti al suolo — 451 apparecchi: 336 egiziani, 60 siriani, 28 giordani, 25 iracheni, un aereo libanese e una decina non identificabili. Sul solo fronte del Sinai, gli Egiziani persero 600 blindati messi fuori combattimento e un centinaio abbandonati intatti. Le perdite israeliane si ridussero invece a soli 61 blindati. Le perdite complessive dell'aviazione israeliana si aggirano sul 10 per cento. Quanto a vite umane, 275 morti e 800 feriti nel solo Sinai; da parte avversaria ancora non è stato possibile un accertamento esatto: migliaia furono i soldati egizi che, completamente stremati, giunsero alle rive del Nilo ancora parecchi giorni dopo la cessazione delle ostilità, o caddero sfiniti e abbandonati, vittime del deserto. Per-

dite relativamente alte di uomini (200 morti e circa 600 feriti) subì l'esercito di Israele sul fronte giordano. Il che sta a dimostrare il valore del piccolo esercito di Hussein, specie dei soldati della «Legione».

Tre fronti, tre tipi di guerra diversi hanno dovuto affrontare gli Israeliani: la guerra del deserto contro gli Egiziani, i combattimenti prevalentemente negli abitati contro i Giordani, e la guerra sui contrafforti montuosi contro i Siriani. Quest'ultimi avevano imperniato la loro difesa lungo un fronte fortificato profondo una trentina di chilometri: la «linea Maginot» l'hanno chiamata gli Israeliani.

* * *

E torniamo ora agli insegnamenti che un piccolo Stato, come la Svizzera, può e deve trarre dal recente conflitto nel Medio Oriente. E', in fondo, chiaramente lo scopo di quest'ultimo libro a tesi del Däniker. D'altronde, non lo nasconde. Agli inizi del capitolo, dal titolo per sé stesso eloquente: «La chiave del successo: l'istruzione», l'autore fa infatti un sommario raffronto tra il potenziale bellico d'Israele e quello della Svizzera, che più o meno si equivalgono: 275 000 uomini (Svizzera 500 000), 800 carri armati (Svizzera 800), 350 aerei (Svizzera 400). Entrambi i paesi imperniano la propria difesa su di un esercito di milizie. Ma si tratta di milizie assai diversamente organizzate. Benché numerose siano le analogie, tre sono soprattutto gli elementi che le differenziano: l'istruzione, la sua durata e la sua durezza. In particolare: la maggior iniziativa lasciata al singolo milite (soldato o ufficiale), per cui l'istruzione è volta specialmente alla formazione del «soldato che pensa», prima ancora che alla formazione del soldato «disciplinato». Dimestichezza con gli stenti, con il pericolo — che la situazione politica dello Stato d'Israele e quella geografica del paese rendono anche fuori servizio «pratica quotidiana». Severissima la preparazione degli ufficiali, che non beneficiano di nessun privilegio, tranne quello di essere sempre in prima linea. Il che spiega come circa un terzo dei caduti dell'esercito israeliano furono ufficiali (200). E, infine, la ferma convinzione dell'inscindibilità tra popolo, governo ed esercito ai fini di un'efficiente sistema di comune difesa. Convinzione che condiziona ogni pensiero e ogni azione del cittadino-soldato israeliano: intelligente, informato, cosciente, fidato, pieno di iniziative e di risorse individuali, allenato gli sforzi fisici e ormai abituato a vivere

costantemente all'erta in un «clima di guerra» anche in tempo di «pace».

Infine, due parole circa gli insegnamenti che per noi si possono trarre quanto agli armamenti. Anzitutto, la dimostrazione incontestabilmente positiva degli aerei «Mirages» israeliani di fronte agli aerei in dotazione presso gli eserciti arabi. Il che non sminuisce minimamente la grande prova sostenuta dai piloti di Israele. Superiori, invece, i carri armati degli eserciti arabi — perché in prevalenza blindati di costruzione più recente —, di fronte ai «Patton» e ai «Centurion» a disposizione degli Israeliani che però, per la migliore istruzione di quest'ultimi, ressero egregiamente il confronto (insufficiente, invece, l'«AMX 13», pure in dotazione del nostro esercito, perché ormai decisamente superato nel tempo). Ottima la prova delle armi anticarro teleguidate. Tutt'altro che superati i lanciamine — pesanti e leggeri — che furono vantaggiosamente impiegati d'ambo le parti. Il fucile d'assalto si è rivelato una delle armi indispensabili nel combattimento moderno. Indispensabili ad un moderno esercito si dimostrarono gli specialisti di tutte le armi, purché intelligentemente impiegati.

«Per concludere — scrive testualmente Däniker —, possiamo affermare che le armi impiegate dello stesso tipo di quelle in dotazione nell'esercito svizzero hanno dato, nel complesso, ottima prova (omissis). Buona parte dei successi riportati dagli Israeliani è dovuta — senza per questo infirmare il valore dei combattenti — all'alta qualità delle armi e dei mezzi bellici in generale. In un esercito, ove è possibile ridurre la durata dell'istruzione, non si dovrebbe mancare di sfruttare al massimo le possibilità offerte dal moderno progresso tecnico. Spieciè ove si consideri che, se il materiale bellico altamente qualificato potrà forse inibire le capacità combattive del soldato primitivo, non potrà però che potenziare quelle del combattente intelligente».

Una forma a sua volta intelligente per ricordare a chi di dovere nel nostro paese che la sicurezza e l'indipendenza della Svizzera può essere garantita anche nel moderno contesto internazionale, purché si sia disposti a pagarne il prezzo.